

# EIKASMOS

*Quaderni Bolognesi di Filologia Classica*  
*Rivista fondata da Enzo Degani*

XX/2009

Pàtron Editore



Alma Mater Studiorum

**EIKASMOS** – *Quaderni Bolognesi di Filologia Classica. Rivista fondata da E. Degani*

Periodico annuale – Stampato con contributi del MIUR e dell'Università di Bologna.

*Direzione:* F. BOSSI, G. BURZACCHINI, O. MONTANARI,  
V. TAMMARO, R. TOSI

*Comitato scientifico internazionale:* M.G. BONANNO, V. CITTI, I. DIONIGI, A. GHISELLI,  
L. GIL, P. JUDET DE LA COMBE, A.M. KOMORNICKA,  
G. MASTROMARCO, F. MONTANARI, A. RENGAKOS,  
A. TRAINA, E. VOGT, F. WILLIAMS

*Comitato scientifico redazionale:* M.G. ALBIANI, G. ALVONI, F. BOSSI, G. BURZACCHINI,  
F. CITTI, F. CONDELLO, E. ESPOSITO, V. GARULLI,  
A. LORENZONI, M. MAGNANI, O. MONTANARI, S. NANNINI,  
C. NERI, L. PERRONE, B. PIERI, P. PINOTTI, V. TAMMARO, R. TOSI

*Segreteria redazionale:* G. ALVONI, V. GARULLI, C. NERI

*Direzione e redazione:* Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale dell'Università di Bologna (Via Zamboni 32, 40126 Bologna; tel. e fax 051.2098533; e-mail: eikasmos@unibo.it)

*Amministrazione e abbonamenti:* Pàtron editore, Via Badini 12, Quarto Inferiore, 40057 Granarolo dell'Emilia, Bologna; tel. 051.767003, fax 051.768252; e-mail: abbonamenti@patroneditore.com  
Sito: <http://www.patroneditore.com>

*Internet:* <http://www2.classics.unibo.it/Eikasmos/>

**Abbonamento 2009:**

€ 48,00 per l'Italia  
€ 62,00 per l'estero

**Arretrati:**

€ 48,00 per l'Italia  
€ 62,00 per l'estero

**Modalità di pagamento:**

- c.c.p. 16141400 intestato a Pàtron editore, Via Badini 12, Quarto Inferiore, 40057 Granarolo dell'Emilia, Bologna
- bonifico bancario a CARISBO, Ag. 68, Via Pertini 8, Quarto Inferiore, 40057 Granarolo dell'Emilia, Bologna

**BIC** IBSPIT2B, **IBAN** IT 03 M 06385 36850 07400000782T

‘ironia tragica’: la futura disgrazia di Seiano si celerebbe dietro ai lemmi e alle *iuncturae* apparentemente neutri che connotano l’iniziale benevolenza di Tiberio, *facilis* e *pronus* (IV 2,3), la cui *nimia caritas* (IV 11,2) era destinata a trasformarsi presto nel suo contrario.

Una breve appendice (*La confutazione di un rumor: la morte di Druso II*, pp. 108-116) completa la trattazione relativa a Seiano discutendo della morte di Druso: la confutazione delle dicerie relative a un presunto coinvolgimento di Tiberio nell’avvelenamento del figlio (*Ann.* IV 10s.) serve da un lato a rafforzare la credibilità dello storico imparziale, e dall’altro a connotare ancora una volta il carattere insondabile del *princeps*.

Nel complesso, il libro si fa apprezzare per la chiarezza e l’equilibrio del giudizio, nonché per la ricchezza e la puntualità della documentazione, sia sulle fonti antiche, sia sulla bibliografia moderna. Ulteriore pregio è la scrittura vivace e piacevole, anche se a volte alcuni incisi di una riga appesantiscono inutilmente l’apparato con note ‘ultra-brevi’ (ad es. n. 29 p. 20; n. 31 p. 21; n. 1 p. 38; n. 30 p. 49), e viceversa alcune argomentazioni minori avrebbero più agevolmente trovato collocazione in nota, e non nell’infratesto, da riservare alle citazioni di testi antichi (pp. 55, 57, 63s. e 66).

Università di Udine  
Dip. di Glottologia e Filologia Classica  
Via Mazzini 3, I – 33100 Udine

RENATO ONIGA  
renato.oniga@uniud.it

### Sui carmi latini epigrafici della Pannonia

PAOLO CUGUSI-MARIA TERESA SBLENDORIO CUGUSI, *Studi sui carmi epigrafici. Carmina Latina Epigraphica Pannonica (CLEPann)* («Testi e manuali per l’insegnamento universitario del latino», 96), Bologna (Pàtron) 2007, 178 pp., € 14,00, ISBN 9788855529112.

Con questa nuova silloge di carattere regionale, il più strenuo indagatore italiano della musa lapidaria romana, qui in collaborazione con Maria Teresa Sblendorio Cugusi, segna una nuova tappa della marcia di avvicinamento alla programmata edizione dei *CLE* post-buecheleriani e del XVI volume del *CIL* destinato a ospitare l’intero *corpus* dell’epigrafia latina versificata.

Dopo la breve *Prefazione* (pp. 7s.) e la *Bibliografia* (pp. 9-31), la parte principale del volume (pp. 33-136) è costituita dall’edizione commentata del materiale epigrafico. Coerentemente con i criteri altrove enunciati<sup>1</sup>, il *corpus* raccolto nella presente edizione dei *CLE* pannonici conta 70 testi, di cui 59 propriamente poetici (pp. 35-123: A) *Carmina epigraphica quae iure dici possunt*) e 11 di andamento metrico parziale o non accertabile per lo stato frammentario dei reperti (pp. 124-133:

*B) Incerta: commatica quae dicuntur vel poeticum colorem quendam exhibentia*); una terza sezione (pp. 134-136: *C) Aliena*) è riservata a un paio di citazioni virgiliane graffite su tegole come esercizio di scrittura, e alla segnalazione di *tituli* metrici di diversa provenienza geografica, ma relativi a individui di origine pannonica. All'interno di ciascuna sezione, il materiale è disposto secondo un criterio geografico, per provincia (*Pannonia Superior e Inferior*) e sito antico di provenienza, e quindi, là dove possibile, secondo un criterio cronologico; non è invece operata alcuna distinzione di ordine tipologico tra le epigrafi propriamente dette, le iscrizioni apposte ad *instrumenta* e le scritte occasionali graffite su tegole o pareti. L'edizione, fondata su una revisione critica delle sillogi precedenti, è condotta secondo il criterio 'buecheleriano' di privilegiare la parte metrica, graficamente distinta dall'eventuale *praescriptum* e/o *postscriptum* in prosa e presentata non secondo la *mise en page* epigrafica ma secondo l'effettivo o presumibile assetto stichico. I testi sono occasionalmente corredati da un apparato critico essenziale, riferito a singoli *loci* problematici e alle connesse scelte ecdotiche, e ridotte al minimo sono anche le notizie relative al contesto archeologico, alla natura e allo stato di conservazione del monumento, all'eventuale apparato iconografico e agli aspetti di ordine epigrafico e paleografico. Ciascun testo è accompagnato da un sobrio commento, dedicato soprattutto all'esegesi e all'analisi linguistica di singole espressioni, nonché alle consonanze tematiche, concettuali e fraseologiche con il resto del repertorio pannonico e con la tradizione della poesia epigrafica nel suo complesso. L'ultima parte del libro (*Qualche osservazione d'assieme*, pp. 137-161) è dedicata al tratteggio degli aspetti generali del *corpus*, ai dati di ordine statistico (ripartizione dei testi sepolcrali tra dedicatari, militari e civili, entità della componente femminile, distribuzione cronologica e geografica delle iscrizioni tra le località delle due Pannonie, elementi culturali e tipologia delle epigrafi) e agli aspetti più prettamente formali: ricorrenze tematiche e lessicali, formularità, particolarità linguistiche, *facies* stilistica e metrica dei componimenti. Il volume è corredato da un indice degli *incipit* poetici, da una tavola di concordanze con le principali raccolte precedenti, da un elenco di altri testi epigrafici citati nel corso del lavoro, da un breve indice dei luoghi e da uno più esteso dei nomi e delle cose notevoli.

Sul piano ecdotico, se si prescinde dalla già accennata indistinzione tipologica dei testi e dalla troppo rigorosa rinuncia a riferire in apparato emendazioni e integrazioni degli editori precedenti, si segnalano pochi dissensi. Nel caso del nr. 58 = *AE* 1994, 1919, un distico elegiaco inciso in *scriptura continua* lungo la circonferenza del medaglione centrale di un piatto appartenente al cosiddetto 'Tesoro di Seuso', sarebbe stato opportuno spiegare al lettore perché questo corredo, di provenienza ignota, sia ascritto all'area pannonica, e non trascurare di indicare, all'inizio o alla fine del testo, la presenza del cristogramma. Non condivisibile il trattamento cui è sottoposto il duplice graffito su tegola *CIL* III 11467, di cui un segmento, di andamento dattilico (*Surus, qui | officium de|dicatum habet, | vivat per multa | secula semper*), è collocato al nr. 62 tra gli *Incerta*, mentre l'altro, costituito dalla sola parola *Rom[a]*, è

ascritto come nr. 33 ai *CLE* «pleno iure», nell'eventualità che si tratti di un ulteriore esempio del palindromo conservato al nr. 34 *Roma tibi subi[to motibus ib]it amor*. D'altro canto, non si comprende perché siano relegati tra gli *Aliena* i versi virgiliani incisi su tegole (p. 134), ma non appunto il palindromo del nr. 34 che, come segnalano gli stessi AA., è presente anche in un graffito ostiense ed è altresì citato come tradizionale (*illud antiquum*) da Sidon. *Epist.* IX 14,4 = fr. inc. 134 Bl. Sarebbe stato inoltre opportuno relegare tra gli *Incerta* testi troppo brevi o frammentari per una sicura identificazione metrica, come il nr. 17 (*ter fugia | amor*, su lamella aurea) e il nr. 43 (*tres quorum p[- - - | p]recedunt in Orc[o (?)*).

La silloge, senz'altro più ricca di quelle precedentemente dedicate alla poesia lapidaria delle province pannoniche, è suscettibile di qualche modesto incremento. Aggiungerei, almeno tra i *commatica*, la cristiana *CIL* III 3996 e *add.* p. 1742, 2328,114 = *ILCV* 1449 (epitaffio, da Siscia):

*Huic arcae inest Seve|rilla famula Chr(ist)i,  
quae | vixit cum viro novem | continuis annis,  
cuius | post obitum Marcellianus se|dem hanc videtur conlocasse mari|tus,*

nella quale si distinguono per l'assetto ritmico almeno i segmenti *cūiūs pōst ōbītūm* (primo emistichio di esametro in [Tert.] *Carm. adv. Marc.* III 170, Cypr. Gall. *Iud.* 401, Victorin. *Leg. dom.* 183, Eug. Tolet. *Carm.* 8,48) e *conlocāssē mārītūs* (cf. *CLE* 382,1 *tribuisse maritum*, 652,7 *servasse marito*, 702,7 *quaesisse maritum*, 738,4 *parasse maritum*); inoltre è verisimile che la consueta formula *famula Christi* qui sia intesa come clausola esametrica, con *fāmūlā* > *fāmūlā* per via dell'accentazione parossitona come in *CLE* 1846,10 *dum satis obsequeris, famula dicta viri* (Umbria) e 2194,1 *Hic genetrix posita est dudum famula Christi* (Madaura); sempre sulla base di una prosodia ormai parzialmente 'accentuativa', sarà un esametro anche *quae vixit cum virō novem contīnuīs annis*. Un altro frammento di versificazione cristiana può essere il graffito su tegola *AE* 1992, 1452 *venturam | terris [---]* da Vindobona (cf. Commod. *Apol.* 744 *venturum in terras Dominum*, [Prosp.] *Carm. de prov.* 470 *venturum ad terrena Deum*, [Tert.] *Carm. adv. Marc.* II 107 *venturum Christum terris*, V 224 *esseque venturum terris, hominemque futurum*). Se in entrambi i casi la pertinenza ai *CLE* può apparire opinabile, fuori di dubbio è invece il cospicuo carme cristiano *AE* 1996, 1222 da Daruvar (Croazia, l'antica *Aquae Balissae*, nella *Pannonia Superior*), escluso da *CIL* III e perciò dalle sillogi successive perché ritenuto medievale dal suo primo editore (B. Kukuljevic, 1891), ma recentemente ricondotto alla sua cronologia tardoantica (IV/V sec. d.C.) da Branca Migotti<sup>2</sup>; ne riportiamo il testo:

*Tartareis ruptus forna[cibus implicat omn]em  
perpetuum vitae quondam dat[um nunc rap]it acr[is]  
aeternum poenis factum pro cr[imine fl]amm[a].  
hic simili natos meritis pro ta[libu]s igni*

5 *ante obitum genuit perituros tabe parentum,  
donec cura deum miserandi cepit et atro  
nunc tulit exitio simulacrum pendere semper  
poenas indigne suum et premi nocte maligna.  
nam Dominum puro velamine semper amictum*

10 *adque immortalem caelique regionibus usum*

- et culpa vacuum portantem insignia natum  
cuncta patris pressis humano crimine membris  
induit; et nulli orso sic fas promere verbum  
hunc unquam peccasse deum, tamen omnia magnu[s]*
- 15 *alterius delicta tulit. sic corpore sumpto  
demissus caelo terras petit, haut secus artu[s]  
induit humanos qua ut tellus ferre vale[bit]  
membrorum mediante deum de visce[re]  
[- - -]*

Pochi rilievi circa l'assetto e il restauro dei testi:

p. 41 nr. 4 = AE 1938, 165 e 1973, 422 (epitaffio, da Carnuntum), vv. 3s. *bis denos a[etas] mihi iam compleverat annos, / q[uom ra]puit miseram mors et iniqua d[ea]*. Esempi come il nr. 40, vv. 1s. *iniquae [P]arcae, CLE 68,11 Fortuna iniqua*, etc. non confortano l'integrazione *iniqua d[ea]* di E. Braun, qui accolta nel testo; meglio *iniqua d[ies]* come in Sen. *Epigr.* 27,2, *CLE 447,4 venit iniqua dies et acerbae terminis hora* (Roma), 1219,3 *abrupit dirae sortis iniqua dies* (Roma), e soprattutto 1155,3s. *bis senos completam annos te, filia, matri / eripuit miserae mortis iniqua dies* (Roma), che pare risalire a un medesimo formulario.

p. 61 nr. 20 = AIJ 401 (epitaffio, da Poetovium), vv. 1-3 *Ne grave sit, quicum[[que leg]is, cognoscere casus / Quintinia: est in | [...]... tegitur fato. / rapta malo et iniquo numi[[ne...]]...* Se il metro è davvero elegiaco, è difficile credere che il v. 2 termini irregolarmente *tēgītūr fātō*, con uno «spondeo in luogo del dattilo previsto come canonico nel secondo emistichio dell'elegiaco»<sup>3</sup>: più probabile che l'ultima parola del pentametro sia invece *tegitur* (cf. *CLE 969,6 nunc erept[a] domu cara sueis tegitur*, Roma) e che *fato* costituisca il primo piede dell'esametro successivo: *fato rapta malo et iniquo numi[ne Parcae (?)]*, cf. *CLE 1213,1 fato crudeli siqua est erepta puella* (Sulmona). È vero che generalmente si ha *mala fata* al plurale (Ov. *Am.* III 9,35, *Epist.* 6,51, *CLE 560b,3, 986,6, 1079,10, 1565,2*), ma vd. *CLE 1570,5 virginem eripuit Fatus malus* (Roma), nonché, per la fraseologia *fato rapta*, *CLE 457,2, 502,4, 1051,2, 1147,2, 2111,1, 2115,3, 2155,2*.

Per quanto concerne l'aspetto esegetico, già una semplice traduzione italiana avrebbe assai agevolato il lettore nella comprensione dei testi, soprattutto là dove le difficoltà espressive dei più maldestri verseggiatori sfociano in un dettato impacciato e oscuro, o tale da dividere le opinioni degli interpreti. Per limitarci a un unico esempio, nel caso del nr. 42 = AE 1990, 821 e 1992, 1460 (epitaffio della piccola Cassia, da Aquincum), vv. 5s., che cosa significa *tu quidem, quem (= qui) recitas, ablatu[s] pietate parentis, / quisquis es, vale?* Secondo la prima editrice, Margit Németh<sup>4</sup>, il participio, da intendersi nel senso di *privatus*, si riferirebbe a un lettore cui fosse stato tolto, proprio come alla bambina defunta, l'amore dei genitori – il che appare francamente assurdo; ancora peggiore l'ipotesi di Fehér<sup>5</sup>, che spiega *ablatu[s]* come erronea scrittura per *allatust*, avente per soggetto *lapis* ricavabile da *quem*. Più probabile è che *aufero* qui sia impiegato nel valore psicologico indicato da *ThLL* II 1330,67ss., nel senso che il lettore apostrofato (*tu, quem recitas*) è immaginato essere «tutto preso», «trasportato» o «rapito» dalla commozione per il padre (*pietate parentis*) autore della lapide: cf. *CLE 133,2 tactus pietate hoc praecor ut dicas eqs.* (Lambesi), 475,1s. *Perlege cuncta precor, cultor, pietate parentis / cum simul et matre* (Roma).

Le note di commento appaiono qua e là suscettibili di rettifiche o integrazioni, soprattutto per quanto concerne i *loci similes*; ad esempio:

pp. 3s. nr. 2 = *CIL* III 11229 = *CLE* 1011 (epitaffio, da Carnuntum), v. 1 ... *fato crudelis iniquo*: la giuntura che esprime l'iniquità del destino è di sicura ascendenza virgiliana (*Aen.* III 17 e X 380 *fatis* ... *iniquis*, poi spesso ripetuto: *Ov. Ars* II 27, *Trist.* V 6,23, *Homer.* 426 e 667, *Stat. Silv.* V 2,64, *CLE* 373,3, 425,1, 728,5, etc.), ma al singolare individua una più ristretta trafila, allineando il nostro caso a *Ov. Epist.* 13,91, *CLE* 445,6 e 502,4; non troppo diffusa neppure la clausola, per cui vd. *Stat. Theb.* I 629 *Delius* ... *arcu crudelis iniquo* e *CLE* 984,1 *Quid tua commemorem, nimium crudelis, iniqua* (Adria). Al v. 5 *fila soror(es)* è senz'altro clausola esametrica assai frequente, ma vale la pena di segnalare che *sua fila sorores* si ha soltanto in *Lucan.* IX 838.

pp. 42s. nr. 5 = *CIL* III 11281 = *CLE* 1565 (epitaffio, da Carnuntum), v. 3 *scripsi ego per lacrimas*: oltre ai due esempi citati nel commento, per la 'firma' tra/con le lacrime vd. anche *CLE* 1438,11s. *at nos maerentes coniux natiq[ue] generq[ue] / carmen cum lacrimis hoc tibi condidimus* (Salona); 1846,19s. *vir tuus ingenti gemitu fletuq[ue] rigatus / hos feci versus pauca tamen memorans* (Umbria); 1988,35 *hos tibi dat versus lacrimans sine fine patronus* (Roma, epitaffio di Allia Potestas). Una sofisticazione letteraria si avrà in *Ven. Fort. Carm.* IV 28,1s. *Scribere per lacrimas si possent dura parentes, / hic pro pictura littera fletus erat.*

pp. 43s. nr. 6 = *AE* 1971, 317 (epitaffio, da Carnuntum), vv. 3s. *ossibus a pa[rvis - u]t ut apsteneat*: per l'aggettivazione, ai due casi citati nel commento si aggiunga *CLE* 1157,1 *parva sub hoc titulo Festi sunt ossa lapillo* (Ferrara), e cf. 63,1s. *Tumulum ... quo continentur ossa parvae aetatulae* (Ivrea). Anziché *livor*, proposto da H. Vettters, la lacuna potrebbe nascondere un aggettivo (*lenis, mollis*, etc.) riferito a *terra* del verso precedente.

p. 44 nr. 7 (epitaffio, da Carnuntum), vv. 1s. [*Siste viator it]er animumq[ue] [intende sepulchro] / [et lege quam d]ure sit mihi vit[a data]*: sicura la restituzione del primo distico sulla scorta di *ILBulg* 248,1s. *Siste viator iter animum[que] intende sepulchro] / et lege quam dure sit mihi v[ita d]ata*; già L. Wickert aveva integrato allo stesso modo il v. 1 dell'ostiense *CIL* XIV 5021 = *CLE* 2082, che Lommatzsch leggeva [*S]iste viator iter m[ea]que aspice fata] sepulcro. Il v. 2, che ricorre anche al nr. 44,2, varia la formula aspice quam indigne sit data vita mihi (o mea) che si ha in *CLE* 502,2, 1083,2, 1084,2, 1539,2, 1540,2, 1542,2.*

pp. 50s. nr. 11 = *CIL* III 11451 = *CLE* 923 (graffito su tegola, da Carnuntum). Al v. 1 *Litera nula doccet nomen causanque sepulcri* si registra la ripresa di una fraseologia ovidiana: *Epist.* 2,145 *inscribere meo causa invidiosa sepulcro*, *Met.* V 651 *qua veniat causa m[er]que viae nomenq[ue] rogatus*, IX 563 *neve merere meo subscribi causa sepulcro*.

pp. 54s. nr. 14 = *CIL* III 10947 = *CLE* 1209 (epitaffio, da Arrabona), v. 1 *Hoc posita in tumulo pueri sunt ossa, viator*: l'appello al *viator* e la collocazione del vocativo in finale di esametro sono assai frequenti nei *CLE*, ma vale la pena notare che la clausola compare solo in *Prop.* II 11,5 *et tua transibit contemnens ossa viator*.

pp. 56s. nr. 16 = *CIL* III 15195 = *CLE* 1902 (epitaffio, da Aequinoctium), v. 1 *Ressita viator et lege crudele cas(um)*: per l'invito a leggere il triste 'caso' del defunto vd. anche *CLE* 445,6 *casum quisque legat, fato male dicat iniquo* (Cordova), 454,1 *Littera qui nosti, lege casum* (Arles); per l'aggettivo vd. *CLE* 1076,4 *eripuit ... crudelis cassus filiolum et manibus* (Cartagena), *CLE* 1132,4 *mors mea crudelis casus [utriq[ue] fuit]* (Roma).

pp. 57s. nr. 18 = *AE* 1956, 9 (epitaffio, da Vindobona), v. 1 *N[on] digna mori, s[ic] p[ossunt] fata mov[er]i*: per il secondo emistichio cf. *CLE* 995,21 *nil prosunt lacrimae nec*

*possunt fata moveri* (Roma, epitaffio di Homonoëa; la clausola, con altro significato, anche in Lucan. VI 416).

pp. 61s. nr. 20 = AIJ 401 (epitaffio, da Poetovium), vv. 1-3 *Ne grave sit, quicum[que legis, cognoscere casus / Quintinae: est in | [...]... tegitur fato. / rapta malo et iniquo numi[ne...]*... La formula *ne grave sit* per la preghiera al visitatore si trova già riflessa in Ov. *Trist.* III 3,75s. *at tibi, qui transis, ne sit grave, quisquis amasti, / dicere "Nasonis molliter ossa cubent"*, cf. poi CLE 428,13, 429,9, 965,4, 966,4, 1055,3, 1056,3. Qui il verso riproduce lo stesso modulo di CLE 420,8 [ne] *grave sit, quaesso, paucis cognoscere casus* (Pozzuoli), con innesto della formula *quicumque legis*, secondo la plausibile integrazione di Cugusi (cf. CLE 457,1, 555,8, 857,5, 1007,1, 1037,1, 1813,5, 2007,1, 2068,1, Damas. *Carm.* 14,1 e 42,1; possibile, in alternativa, *quicum[que cup]is* degli editori precedenti, cf. CLE 541,1 *Flere cupis quicumque meos in marmore casus*). Sull'interpretazione metrica vd. *infra*.

pp. 66s. nr. 23 = CIL III p. 962 n. 2 = CLE 34 (graffito su tegola, da Savaria): due senari sentenziosi, probabilmente dettati (o ricopiati) come esercizio scolastico; per il tenore del v. 1, *Senem severum semper esse condecet*, cf. Plaut. *Truc.* 227 *meretricem similem sentis esse condecet*.

p. 67 nr. 24 = CIL III 11411 = CLE 352 (graffito su tegola, da Savaria): *creder[e v]ix dubito, set amicum amittere n[ol]im. / si tibi credidero, non te tam sepe vid[e]bo*. La differenza di metro, di situazione e di *ethos* induce a ritenere del tutto casuale la coincidenza segnalata dal Buecheler con Mart. VIII 25 *vidisti semel, Oppiane, tantum / aegrum me: male saepe te videbo*. Per la sentenza, di indubbio carattere proverbiale, vd. invece Plaut. *Trin.* 1051ss. *si quoi mutuom quid dederis, fit pro proprio perditum: / quom repetas, inimicum amicum beneficio invenias tuo. / si mage exigere occupias, duarum rerum exoritur optio: / vel illud quod credideris perdas, vel illum amicum amiseris, AL 922,4s. R.<sup>2</sup> pecuniam amico credens fert damnum duplex: / argentum <que> et sodalem perdidit simul*; per la situazione vd. altresì Auson. *Epist.* 15,17-26 Gr.

pp. 67s. nr. 25 = CIL III 4185 = CLE 578 (epitaffio, da Savaria), v. 1 *Quisquis he(ris) post me d(o)m(inus) laris huius et orti*. Indubbia in questo caso la reminiscenza di Mart. X 61,3s. *quisquis eris nostri post me regnator agelli, / Manibus exiguis annua iusta dato*, già segnalata da T. Adamik<sup>6</sup>, ma vi andrà aggiunto il ricordo di Mart. XI 48,3 *heredem dominumque sui tumulive larisve / non alium mallet nec Maro nec Cicero* (è Silio Italico, che ha acquistato sia il terreno dove sorge la tomba di Virgilio, sia un podere già appartenuto a Cicerone). Da questo passo la memoria poetica del versificatore è probabilmente andata a Stat. *Silv.* III 3,197 (ancora un contesto funerario) *tu custos dominusque laris* e di qui, seguendo il filo di *custos*, a Stat. *Silv.* II 2,21-23 *ante domum tumidae moderator caerulus undae / excubat, innocui custos laris; huius amico / spumant templa salo* e a Iuv. 6,375 *custodem vitis et horti*, che hanno fornito le tessere per completare il secondo emistichio.

pp. 72s. nr. 28 (medaglione inciso, da Brigetio), v. 2 *quod peto si dederis, munera grata dabo*: la «garbata richiesta d'amore» cela un piccante ipotesto, Priap. 38,3s. *pedicare volo, tu vis decerpere poma; / quod peto si dederis, quod petis, accipies*.

pp. 80-82 nr. 35 = SEG XLVIII 1315 e LI 1480 (epitaffio, da Aquincum), B v. 3 κείμει δ' ἐν Π[α]ίσοι κενὸν ὄργανον ἀνθρώποισι. Nella parte greca di questa iscrizione bilingue, colpisce l'espressione κενὸν ὄργανον, che, delle due ipotesi elencate a p. 82, indicherà il corpo ormai vuoto di vita, *corpus inane* (Prop. III 18,32, Ov. *Am.* III 9,6, *Epist.* 15,116



etc.), non l'*inane sepulchrum* (cf. *CLE* 475,2, 1185,1), giacché nulla, nell'intera iscrizione, suggerisce che si tratti di un cenotafio. Inoltre ἀνθρώποισι non andrà inteso come «dativus iudicantis» («a giudizio degli uomini»), ma come elemento nominale dell'espressione locativa ἐν Π[α]ίσοι ... ἀνθρώποισι: «(giaccio) tra le genti pannoniche».

pp. 86-91 nr. 38 = *AE* 1947, 31 e 1953, 125: questo pregevole epitaffio esametrico da Aquincum, firmato in acrostico *Lupus fecit*, di cui sopravvive mutilo un secondo esemplare (nr. 39), è il più importante e indagato prodotto della poesia epigrafica locale. Al commento, relativamente dettagliato, degli AA., aggiungiamo: vv. 1s. *Lubrica quassa levis fragilis bona vel mala fallax / vita data est homini*: cf. [Cato] *Dist.* I 19 *cum dubia et fragilis nobis sit vita tributa*; per l'attacco di v. 2 *vita data est*, cf. *Ov. Trist.* II 127 e *Epiced. Drusi* 369; v. 6 *flores ama Veneris*: oltre a *Ov. Rem.* 103 *delectat Veneris decerpere flores* (ma v.l. *fructum*), cf. *CLE* 935,16 *flos Veneris mihi de[...]* (Pompei, epigramma di Tiburtino); vv. 6s. *Cereris bona munera carpe / et Nysyi larga et pinguis dona Minervae*: oltre agli esempi citati alle pp. 89s., vd. *CLE* 1181,7 *sic tibi dona Ceres larga det et Bromius*.

pp. 92s. nr. 40 = *AE* 1952, 1 (epitaffio, da Aquincum): per il v. 1 [*Par*]vus et exiguum lucem frunitus, oltre a *CLE* 512,2 *lucem clara frunitus*, cf. 1839 *Respice quam parvus cubat hic sine felle palumbus / [du]m luce est ista frunitus* (Roma); v. 2 *hic miserande iaces*: primo emistichio di esametro in *Claud. Carm.* 20,460 (cf. *Coripp. Ioh.* VII 180, *AL* 4,110 R.<sup>2</sup>), nella stessa posizione del pentametro in *CLE* 1075,4 *heu, Bebryx, sic miserande iaces* (Campania).

pp. 93s. nr. 41 = *CIL* III 3576 = *CLE* 620 (epitaffio, da Aquincum): *Francus ego cives, Romanus miles in armis, / egregia virtute tuli bello mea dextera semper*. Per la formulazione vd. tutto il distico *CLE* 1005,11s. *me memini Gallis natum caroq(ue) [p]are[n]te, / set miles collo fortiter arm[a tu]li* (Magonza); il secondo emistichio del v. 1 potrebbe riecheggiare *Verg. Georg.* III 346 *non secus ac patriis acer Romanus in armis* (cf. *Coripp. Ioh.* VI 518 *Romanis fortis in armis* e 698 *Romanis clarus in armis*); *egregia virtus* è nesso prosastico, ma vd. *Catull.* 64,348 *illius egregias virtutes claraque facta* e *Ilias* 206 *egregia virtute potens*, nella stessa sede metrica.

pp. 99s. nr. 45 = *CIL* III 3351 = *CLE* 556 (epitaffio, da Gorsium), v. 2 *q[uae] magis debuerat fe[ss]os sepelire pare[n]tes*: stessa clausola in *CLE* 819 *debut hic ante miseros sepelire [p]arentes* (Ascoli Satriano).

pp. 103s. nr. 47 = *CIL* III 3362 = *CLE* 820 (epitaffio, da Floriana), v. 1 ... *qui vixit ann(is) (sex), cui vita parva*: non si comprende la nota secondo cui «nell'espressione *vita parva*, v. 1, il qualificante è improprio, ci saremmo aspettati naturalmente *vita brevis*; sull'aspetto linguistico interferisce l'aspetto psicologico, "chi ha *vita brevis*, muore *parvus*"» (p. 104). Gli esempi di *parvus* riferito all'età o alla vita dei bambini sono tutt'altro che rari (cf. *ThLL* X/1 559,20ss.; tra i *CLE* vd. 102,2 *quae me levastis parvulae vitae meae*; 1305,2 *vitae tempora parva meae*; 1337,5-8 *vixisti in teneris annis gravitate magistra / et stupere novum tempora parva senem. / nil brevis ergo dies, nil mors detraxit acerva, / at laudem crescit parvula vita tibi*), così come quelli in cui l'aggettivo indica la brevità temporale in assoluto (*ThLL* X/1 559,66ss.): cf. *Lucan.* VI 805s. *nec gloria parvae / sollicitet vitae, CLE* 190,2 *epulemur laeti, vita dum parva manet, 395,2 parva... post lumina vitae, 1552a,1s. Sint licet exiguae fugientia tempora vitae / parvaque raptorum cito transeat hora dierum*. Per *flentes... miserique* di v. 3, «una specie di iterazione sinonimica» (p. 104), vd. *Cic. Verr.* II 1,93 *mater eius atque avia quae miserae flentes ... dixerunt, Octavia* 893-895 *ad poenam / letumque trahi flentem miseram / cernere possunt, Claud. Carm.* 15,404s. *si flentibus aram / et proprium miseris numen statuistis, Athenae*.

pp. 104-107 nr. 48 = *CIL* III 3397 e p. 1690 = *CLE* 555 (epitaffio, da Campona), v. 3 *huic aetas prima cum florebat in annis*: cf. *CLE* 1005,5s. *cum mea iucunde aetas florebat ab annis, / advenit fatis terminus ipse meis* (Magonza).

pp. 116-119 nr. 55 = *ILS* 8987 = *CLE* 2046. Il lettore del *corpus* non può non rimanere colpito dal fatto che il testo di maggior pregio formale, benché rinvenuto nei dintorni di Mursa, non sia di provenienza pannonica. Il bell'epigramma dedicatorio per Valerio Dalma-zio, *praeses* della *Lugdunensis III* sullo scorcio del IV sec. d.C. (*PLRE* I 241, *Dalmatius* 8), è stato redatto e inciso su bronzo nella remota provincia occidentale, che ha voluto onorare così il suo ex-governatore una volta che questi, terminato il mandato, era rientrato in patria in attesa di una nuova nomina (i vv. 11s. *hinc praefecturae summos veneramur honores, / hoc te gaudentes omine prosequimur* esprimono chiaramente l'augurio del rango prefettizio, non ne celebrano l'ottenimento); non è dunque un caso che, oltre che con Ausonio (cf. v. 16 e *Auson. Par.* 24,11s.), il testo mostri cospicui punti di contatto con la versificazione gallica, sia letteraria che epigrafica, del IV/V sec. d.C. Coerentemente con l'intento onorifico e con la qualità culturale del destinatario, il dettato appare letterariamente tornito. Da segnalare: v. 1 *Ius ad iustitiam revocare aequumque tueri*: cf. *Rhet. Her.* III 2,3 *iustitia est aequitas ius uni cuique re tribuens pro dignitate cuiusque*. – v. 2 *quem dedit alma fides*: senza dubbio la giuntura *alma fides* è propria della tradizione poetica culta (*Enn. Scaen.* 403 V.<sup>2</sup> = 350 *Joc.*, *Stat. Theb.* XI 98, *Sil.* VI 132), ma conosce un vero e proprio *exploit* a partire dal IV sec., soprattutto nella poesia cristiana. La collocazione in fine di pentametro, tipica dell'epigrammatica celebrativa, ha forse qui il suo esempio più precoce: tra gli altri, vale la pena di segnalare, per la laicità del concetto, *CLE* 1376,7-10 *rexit Romuleos fasces currentibus annis / successu parili Gallica iura tenens, / hos non imbelli pretio mercatus honores, / sed pretio maius detulit alma fides* (Rimini), e per l'identità metrico-verbale del segmento, *CLE* 1445,1s. *Foedula, quae mundum domino miserante reliquit, / hoc iacet in tumulo, quem dedit alma fides* (Vienne, V sec. d.C.), non per caso assai vicino al nostro per cronologia e provenienza. – A v. 3 *bis sex scripta* sono le XII Tavole, come in *Prud. C. Symm.* II 462 *cur condita sit lex / bis sex in tabulis* e *Sidon. Carm.* 23,447 *quo [scil. Leone] bis sex tabulas docente iuris*. – v. 9 *publica vota*: cf. *CLE* 2099,9s. *te coluit proprium provincia cuncta parentem, / optabant vitam publica vota tuam* (Novempopulania, V sec. d.C.). – v. 10 *usque procul patriae mittimus in gremium*: per l'espressione cf. *Cic. Cael.* 59 *cum Quintus Metellus abstraheretur e sinu gremioque patriae*, *Sil.* IV 786 *heu gremio in patriae Stygias raptatur ad aras*, *CLE* 522,1s. *Iulius Ingenius obiit in Gallia morte. / coniunx patriae gremio mandat Virula corpus* (Africa proc., Chusira). – v. 11 *hinc praefecturae summos veneramur honores*: per il tipo di clausola vd. *Sil.* IV 700, *Laud. dom.* 92, *Paul. Nol. Carm.* 27,644, 32,207, *CLE* 1946,5; per la *dispositio*, *Sidon. Carm.* 5,558 *si praefecturae quantus moderetur honorem*.

pp. 121s. nr. 59 = *CIL* III 3676 = *CLE* 427 = *AL* 660 R.<sup>2</sup>: è il celebre epitaffio esametrico, noto solo per tradizione manoscritta, del *miles Batavus* che si gloria delle prodezze compiute sulle rive del Danubio in presenza di Adriano (*Ille ego Pannoniis eqs.*). All'elenco delle reminiscenze poetiche presenti nel bel carme aggiungiamo la tessera di v. 5 *emissum-que arcu dum pendet in aere telum* (stampato erroneamente *acre t.*), non a caso prelevata da un contesto di Silio Italico che descrive l'esibizione di destrezza dei soldati punici sotto gli occhi dello stesso Annibale, I 312ss.:

*clara nec in numero virtus latet; obvia quisque  
ora duci portans ceu solus bella capessit.*

*hic crebram fundit Baliari verbera glandem  
terque levi ducta circum caput altus habena  
permissum ventis abscondit in aere telum,  
hic valido librat stridentia saxa lacerto, eqs.*

Suscettibile di approfondimenti, benché già trattata (ma non sempre ineccepibilmente) da Adamik e Fehér, appare talora la descrizione della tecnica versificatoria, come nel caso del nr. 38, il già menzionato epitaffio acrostico da Aquincum. Quelle che, in un dettato complessivamente regolare, appaiono come «alcune sviste metrico-prosodiche» (p. 87), sono in realtà comodi espedienti che il versificatore, non proprio abilissimo, si concede anche sfruttando le soluzioni qua e là offerte da una metrica ‘accentuativa’; così al v. 4 *vivito mortalis dum* {*dum*} *dant tibi tempora Parce* (cf. *CLE* 486,2 *vivite mortales, moneo: mors omnibus instat*), *vivito* non è parola cretica impropriamente collocata in luogo del dattilo, ma va misurato *vīvītō* per la sopravvenuta coincidenza dell’opposizione fonologica di quantità con l’opposizione tra tonia e atonia (sillaba accentata = lunga, sillaba atona = breve); per la stessa ragione al v. 6 si ha *florēs ama Veneris* e al v. 9 *uīr* anziché *uīr* (a p. 87 si dice erroneamente il contrario); quanto al v. 8 *candida vita cole iustissima mente serenus*, l’esametro non è propriamente «imperfetto» (p. 87), ma si scandisce a patto di ammettere la coesistenza di due tratti fonetici ‘volgari’, come l’assenza di *-m* nell’accusativo *candida(m) vita(m)* e la brevità finale dell’ablativo *iustissimā*, accanto alla licenza ‘cultà’ dell’allungamento *cōlē* > *cōlē* in arsi davanti a cesura (cf. a v. 7 *largā et* con allungamento e iato). Osservazioni di quest’ordine possono essere integrate in vari casi; ecco un elenco selettivo:

nr. 8 = *CIL* III 4487, 11095 = *CLE* 1121, v. 4 *filia matri simul fratre iacent filio* non è solo «poco chiaro» (p. 47) ma anche ametrico, a meno di scandire *matrī* (per *matre?*); va in ogni caso segnalata l’oscillazione prosodica *filialfilio* (la seconda forma del tutto anomala: vd. Fehér, *o.c.* 69).

nr. 36 = *CIL* III 10501 = *CLE* 489 si hanno tre allungamenti in arsi davanti a cesura (vv. 2 *edoctā*, 6 *vixīt*) o incisione di pentametro (v. 9 *canē*); per converso al v. 5 la clausola *meses habebat* mostra la prosodia ‘volgare’ *me(n)sēs*, e così pure al v. 9 *et piā voce cane*, se non si deve leggere *pjā* come poi *Aelja* (cf. Adamik, *o.c.* 439); al v. 7 *spectata in populo hydraula grata regebat* si ha iato dopo *populo*, e il problematico *hydraula*, se davvero è neutro plurale, ha la prima e ultima sillaba lunghe per scioglimento della successiva *muta cum liquida*, ovvero è scandito come quadrisillabo *h̄ydrāülā*.

Nel nr. 42 = *AE* 1990, 821 (1992, 1460) si ha di nuovo allungamento di sillaba breve in arsi davanti a cesura (vv. 1 *pupā*, 3 *modicā*: entrambi nominativi) e abbreviamento ‘volgare’ di sillaba lunga atona nella clausola del v. 4 *sub saxō reclusa* (vd. Adamik, *o.c.* 440).

Nel nr. 45 = *CIL* III 3351 = *CLE* 556, v. 4 *o dolor, o pietas, o funera tristia coniugis*, per una clausola esametrica si dovrebbe avere \**tristja* bisillabico, di per sé possibile, seguito da un meno probabile \**cōnjūgis*<sup>7</sup>: meglio rassegnarsi a un verso ipermetro, con il sesto piede dattilico (qualcosa di simile nel tarraconese *CLE* 542,1 *Manes si saperent, miseram me abducerent coniugem*), forse derivato, come ipotizza il Buecheler, da un modello che recava *funera tristia natae* o simili.

nr. 52 = *CIL* III 3337 = *CLE* 557: secondo gli AA., al v. 3 «c’è qualche abbreviamento improprio», probabilmente sulla base dell’analisi di Fehér, *o.c.* 73s., *ter undenōs ān{n}os, non plus adoleverat aetas*; in questo caso si avrebbe però anche allungamento di *ter*. Più che

di prosodia, si tratta però di maldestro arrangiamento del verso, a partire da formulazioni come *CLE* 1554,8 *ter denos annos* o 963,5 *bis duodenas annos iam processerat aetas*; il Buecheler emendava *ter vixit denos annos*.

Nel caso del distico del nr. 58 = *AE* 1994, 1919 *Hec, Seuso, tibi durent per saecula multa, l posteris ut prosint vascula digna tuis*, è difficile dire se il v. 1 sia regolare, a causa dell'ignota prosodia dell'idionimo (non latino) *Seuso*; sicura al v. 2 la scansione 'volgare' di *posteris*, trattato come parola dattilica per via dell'accentazione sdrucchiola, come in *CLE* 471,5 *utque foret titulus concordiae posteris sanctae*, cf. *Commod. Instr.* I 25,10 *est Dei lex prima fundamentum posterarum legis e Apol. 570 posteris, qui credunt audito nomine tantum*. Le annotazioni di questo tipo si potrebbero moltiplicare.

Per quanto riguarda l'analisi degli aspetti grammaticali, non sono meri esempi di scambio fonetico *i ~ e* (pp. 153s.), ma rientrano nel quadro della confusione morfologica e perciò funzionale tra dativo e ablativo della III decl., casi come nr. 12 = *CIL* III 6475 = *CLE* 1310 v. 1 *Coniugē direpta meo direpta(ue) natis* (doveva essere *Coniugio*, come suppone Buecheler, *ad l.*, o si tratta di *-ē* dall'antica terminazione *-ei?*); nr. 36 = *CIL* III 10501 = *CLE* 489, v. 1 *Clausa iacet lapidi coniunx pia cara Sabina*<sup>8</sup>; nr. 67,2 *fruantur semper Cereri*.

Nel complesso, il libro costituisce un'utile e solida base di partenza per qualsiasi ulteriore raccolta o indagine condotta sull'epigrafia versificata di questo importante settore del *limes* danubiano.

Università Ca' Foscari di Venezia  
Dip. di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente  
Dorsoduro 3484/D, I – 30123 Venezia

LUCA MONDIN  
mondin@unive.it

<sup>1</sup> Vd. P. Cugusi, *Per una nuova edizione dei Carmina Latina Epigraphica. Qualche osservazione metodologica*, «Epigraphica» LXV (2003) 197-213.

<sup>2</sup> B. M., *Ranokršćanski grobni nalaz velikih bastaja kod daruvara*, «Vjesnik arheološkog muzeia u Zagrebu» XXVIII/XXIX (1995/1996) 127-157, con foto; Ead., *Evidence for Christianity in Roman Southern Pannonia (Northern Croatia). A Catalogue of Finds and Sites*, Oxford 1997, 47-49, con foto.

<sup>3</sup> P. Cugusi, *Rilettura di Carmina Latina Epigraphica vecchi e nuovi*, «Epigraphica» XLVIII (1986) 73-97: 83.

<sup>4</sup> M. Németh, *Eine neue metrische Grabinschrift aus Aquincum*, «AArchHung» XLI (1989) 99-102: 101.

<sup>5</sup> B. Fehér, *Poems and versification in Pannonia*, «AAntHung» XXXVIII (1998) 65-102: 83.

<sup>6</sup> T. Adamik, *Quisquis eris post me* (CE 578), «Aert» CX (1983) 3-9: 3s.; Id., *La versification des épitaphes de la Pannonie*, in *Latin vulgaire – latin tardif 4*. «Actes du 4<sup>e</sup> colloque international sur le latin vulgaire et tardif. Caen, 2-5 septembre 1994», éd. par L. Callebaut, Hildesheim-Zürich 1995, 435-444: 440.

<sup>7</sup> Così Adamik, che misura «le mot *tristia* pour deux syllabes, et la deuxième syllabe de *coniugis* pour longue» (o.c. 441), seguito dai nostri AA. (p. 99).

<sup>8</sup> *Lapidī per lapidē per ragioni metriche? Si noti per converso al nr. 52 = CIL III 3337 = CLE 557 il v. 1 Hoc lapide tegitur..., con lapidē come in CLE 1989,1 Forte sub hoc lapide iaceo Matrōna sepulta.*

GIUSEPPE FOTI, *La lettera di Petrarca a Omero. L'ingresso della cultura greca in Italia agli albori dell'Umanesimo* («Saperi»), Parma (MUP) 2007, 179 pp., € 10,00, ISBN 9788878471603.

Il volume trae origine dalla rielaborazione di una tesi di laurea, discussa dal F(oti) nel 2001 – relatore Bruno Zucchelli – presso l'Università degli Studi di Parma.

La *Prefazione* (pp. 7-9), firmata da William Spaggiari e dallo stesso Zucchelli, richiama i più rilevanti studi critici specifici del XX secolo ed oltre, in particolare dell'ultimo cinquantennio – non potevano mancare, qui, i nomi di Agostino Pertusi (1964), di Cesare Federico Goffis (1975), di Manlio Pastore Stocchi (2003), ma viene pure giustamente ricordato l'ancor utile Mario Emilio Cosenza (1910); lavori da cui il F. ha doverosamente preso le mosse, per approdare infine a conclusioni proprie, per lo più convincenti e, almeno in parte, nuove.

Una sommaria *Introduzione* (pp. 11-15) ragguaglia in maniera sintetica sulla travagliata tradizione dei testi greci e più in generale sullo scarso interesse in Occidente per il mondo greco, salvo poche eccezioni, durante tutto il Medioevo. Si accenna al ruolo svolto dai monasteri, soprattutto come centri di conservazione e di attività traduttoria, quest'ultima finalizzata in particolare alle esigenze del culto; si sottolinea l'attenzione rivolta principalmente – oltre che ai testi sacri, patristici e liturgici e a scritti vari di tenore religioso – alle opere di filosofia, scienze naturali, medicina e diritto; si rileva la sostanziale marginalità, anche geografica, della sopravvivenza della cultura greca in Italia, confinata, fino alle soglie dell'Umanesimo, in aree prevalentemente periferiche, per lo più meridionali.

Il sottotitolo del libro risulta quanto mai indovinato: giacché proprio a Petrarca compete il merito d'aver tenacemente auspicato, favorito e propugnato la ripresa dell'interesse per gli studi relativi alla grecità, in un'Italia già poco sensibile allo studio dei classici latini – tranne gli ambienti elitari degli appassionati umanisti – e di quelli greci quasi del tutto ignara e dimentica. Fu indiscusso vanto dell'Aretino l'aver perseguito l'ambizioso obiettivo di far eseguire e mettere finalmente a disposizione dei contemporanei (e dei posteri) una versione latina di tutto Omero, padre nobile della poesia occidentale, della cui importanza e grandezza Petrarca, pur quasi totalmente digiuno di lettere greche, era ben consapevole, se non altro per il tramite autorevole degli amati autori latini. La traduzione fu commissionata, com'è noto, a quello stravagante personaggio ch'era Leonzio Pilato, e fu portata avanti, grazie anche ai buoni uffici di Giovanni Boccaccio, per diversi anni a